**IL CHE VIVE**

**(La morte di Che Guevara)**

C

i scaraventarono addosso il primo piano dei suoi piedi nudi. Poi c'era il resto: il torso, anch'esso rigorosamente nudo, con l'impercettibile foro che dal costato puntava dritto al cuore. E giù, un po' più in fondo, la sua chioma, probabilmente ancora pronta a raccogliere un'altra folata di vento. E la barba quasi più folta del solito. Il tutto rimandava ad una prospettiva già memorizzata: quella che il Mantegna aveva riservato al suo Cristo deposto. Ma non era, questa, una deposizione. Quei "soldatini di Bolivia" (così li apostroferà il poeta Nicolas Guillén) nell’esporre quel trofeo di caccia s'erano ben guardati dal chiudergli gli occhi, ultimo gesto di una pietà che non rientrava certo tra i caratteristici requisiti del loro addestramento. E perché gli obiettivi dei fotografi potessero inquadrare meglio quell'ingombrante corpo supino e per poter fugare ogni dubbio sulla sua identità, gli avevano leggermele tenuto sollevate le spalle e il busto.

Quello sguardo fissamente spalancato e un po' stanco, quella posizione di chi non si abbandona del tutto all'orizzontalità rivelavano piuttosto il momentaneo riposo del guerriero, la breve siesta di chi non può permettersi il lusso di aspettare tre giorni per resuscitare. Sarà perché gli eroi, come imparammo poi a cantare, "sono tutti giovani e belli" che il cadavere del Che se ne guardava bene dal morire. E regalava, con quell'ultima esibizione, un paradossale spettacolo di esistenza. Ma non un'esistenza romanticamente metaforica, bensì reale, concretamente palpabile. Erano gli anni in cui era venuto ad imporsi il teorema per cui "esiste solo ciò che appare". Ed Ernesto Che Guevara, moderno eroe della moderna era delle comunicazioni di massa, appariva così, in quel suo restare pervicacemente vegeto. Le fotografie di quella morte facevano rapidamente il giro del mondo, ma rimbalzava uno spontaneo interrogativo: il Che vive?

H

anno breve durata, tutte queste suggestioni. È lo stesso Fidel, sei giorni dopo, a fugare ogni dubbio: "la notizia relativa alla morte del Comandante Ernesto Che Guevara è dolorosamente certa". Dolorosa certezza proprio alla vigilia di quel Grande Caos che si stava affacciando su tutte le capitali del mondo occidentale. Nelle cui strade e piazze la sua immagine (riproduzione della storica foto di Alberto Korda scattata all'Avana il 4 marzo del I960) sfilerà in migliaia di circostanze, vessillo di una richiesta radicale e assoluta di cambiamenti. In quel 1968 (anno della pubblicazione del suo diario boliviano) la fiumana dell'antagonismo politico si frammenterà in un ramificato delta d’intransigenza ideologica. Ma ci sarà solo uno stendardo a poter sbarcare impunemente in ogni isoletta e in ogni feudo del massimalismo. Il suo. Davanti a lui il primato dottrinale evapora e il relativo dibattito diventa semplicemente chiacchera. Non è solo il carisma del leader, stima, razionale ammirazione, fascino intellettuale. È amore. E lo conferma la ricchissima letteratura che germoglia dal suo ricordo. Con poeti e cantanti a dispensare versi e omaggi più o meno memorabili. E anche noi in Italia, in quegli anni, potremo venirne a conoscenza grazie all'appassionata cura di Meri Lao, la grande sacerdotessa della cultura latino-americana, che per noi li raccoglierà e tradurrà.

Il guerrigliero, lo scrittore, il politico, il teorico si disperdono nel mito che sfila nelle piazze e tuona nelle chitarre. Nella stagione dell'Utopia, della *immaginazione al potere*, ritorna quella sua frase "siamo realisti, esigiamo l'impossibile". E si esige non tanto il suo ricordo, quanto la sua presenza. Una presenza rullante, scandita in quello slogan barricadero ripetuto quasi ossessivamente: il Che vive!

E

 non si era mandato a chiedere per chi avesse suonato quella campana. Era chiaro che, stavolta, avesse veramente suonato un po' per tutti. Perché quella perdita aveva impoverito un intero continente, sottraendo a taluni una guida, ad altri una speranza, ad altri ancora un esempio. Sicuramente restava una testimonianza di rigorosa coerenza, merce preziosissima in tempi di parole d'ordine e proclami severi. Come ricorda Vàzquez Montalbàn, il socialismo economico senza la morale comunista non lo interessava. Chi ha inneggiato alla creazione di "due, tre, molti Vietnam" muore tentando l'impresa, per la quale si è lasciato alle spalle il mare e gli onori dell'Avana. Il Comandante va a trovare a Higueras. nella gola di Yuro, la sua definitiva Caprera. E nessuno, nemmeno tra i suoi più accesi avversari, può sollevare contro di lui il minimo sospetto, la sottile maldicenza, il pesante insulto che gentilmente si riservano ai nemico per poterne screditare l'immagine, per poterlo uccidere davvero e in maniera definitiva.

*Hasta a la derrata nunca*, potremmo parafrasare. "Fino alla sconfitta mai": forse la vera grandezza del Che è stata quella di rendere invulnerabile la propria memoria. E non c'è proprio da scandalizzarsi se poi il ricordo si nutre gioiosamente anche di poster, magliette, gadget. I regimi possono fare le cose in grande: quello dell'amico Fidel ha riservato alla sua effige la facciata di un intero palazzo in Plaza de la Revolución, la piazza dei raduni oceanici. Altri si devono accontentare di un manifesto 70x100 sopra il letto.

Sono trascorsi, dal suo assassinio, più anni di quanto siano passati tra le due guerre mondiali. E non solamente non lo si è dimenticato, ma il suo mito continua imperterrito a reclamare aggiornamenti, a porre quesiti e ad accendere considerazioni. Lo hanno fatto in maniera poderosa sia Sabina Guzzanti dagli schermi di casa nostra sia vari scrittori come Paco Ignacio Taibo II, Jean Cormier, Gerónimo Alvarez Batista (per citare alcuni tra i più recenti che di lui hanno scritto. Per non parlare dell'Editoria Politica dell'Avana che intorno alla figura del Comandante ha continuamente fornito a fotocompositori e correttori di bozze lavoro e impegno.

Lo scrittore e drammaturgo tedesco Peter Weiss aveva scritto: "II Che ha galvanizzato i giovani della Terra forse perché hanno cessato di credere nel Cristo". C’è invece chi nel Cristo ha continuato a credere e si è galvanizzato ugualmente per il Che "cristianizzando" la sua figura. Fatalmente assistiamo all'accaparramento dei suoi ideali di solidarietà e di giustizia da parte di chi non può appropriarsi delle sue idee di guerriglia e di rivoluzione. Il Che ha le fattezze fisiche che l'iconografia cattolica ha riservato al Cristo (e che questi con ogni probabilità non possedeva). Come lui muore in nome della dignità umana. E muore tradito, finito da un colpo ai costato sacrificando la propria vita anche per quegli stessi soldatini che sono costretti ad ucciderlo.

Oggi i paesi dell'America Latina paiono incamminarsi verso l'emancipazione seguendo strade lunghe e probabilmente tortuose, di certo meno rapide e per certi versi meno suggestive delle tentazioni di scorciatoie armate indicate dal Comandante Guevara. Ma non per questo la lezione del Che è stata dimenticata e, al pari di quelle Bolivar e Martí, continuerà a ripresentarsi fatalmente. Probabilmente non più nelle funzioni di messianico timone strategico. Sicuramente in quelle di bussola morale, perché la rinascita del Latinoamerica non potrà avvenire senza l'eliminazione di alcune delle più vergognose ingiustizie sociali che cronicamente caratterizzano e nutrono l'esistenza stessa di questo continente. E per molto tempo, inevitabilmente, si sentirà ripetere da più partì che il Che vive.

(dal disco: EE.VV. *Ernesto Che Guevara*, EMI, 2001, produzione artistica di Sergio Secondiano Sacchi, contenente canzoni eseguite da Carlos Puebla, Inti-Illimani, Daniel Viglietti, Roberto Vecchioni, Juan Carlos Biondini, Angelo Branduardi, Lluís Llach, Sergio Endrigo, Pablo Milanés, Atahualpa Yupanqui, Caetano Veloso, Silvio Rodríguez, Francesco Guccini, Skiantos, Motivés).)